il Cittadino

ORGANO CESENATE DEL PARTITO DELLA "DEMOCRAZIA LIBERALE,"

PREZZO CENT. 20

ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 20—
 ABBONAMENTO ORDINARIO L. 10—
 SEMESTRE e TRIMESTRE IN PROPORZIONE
 Rivolgersi all'Amministrazione Piazza Aguselli 2

Cesena, 2 Agosto 1920.

ANNO XXXII — N. 27

Le inserzioni si ricevono presso L' Agenzia Pubb-
 licità - NULLO GARAFFONI - Corso Mazzini 9.
 Ringraziamenti, diffide, necrologie, ecc. cent. 10 la
 parola corsa 8 tassa governativa in più.

A chi ci segue ed a chi non ci segue!

Fin dal giorno in cui annunziamo entusiasticamente il nostro movimento riformatore, una sopra tutte fu la preoccupazione nostra: quella di non essere confusi col **vecchio conservatorismo** abbarbicato ai dirupi sovrastanti gli abissi più spaventosi di vacuità e di incoscienza!

E ci parve che la stessa annunciazione del nostro programma così profondamente rinnovatore, così realizzabile in ogni sua parte, così palpitante di idealità, così forte ed audace, significasse già la condanna più aperta di quelle che furono le concezioni del passato; di quelle che non possono più essere le basi di un partito che voglia difendere tutte le libertà elevando i migliori e deprimendo con ogni mezzo i parassiti e gli inetti!

Vi siamo riusciti? Non a noi la risposta, ma a coloro che al nostro trionfo, che è **trionfo di idee e non di uomini**, hanno già valida-

mente concorso con la loro adesione; a coloro che hanno sentito il bisogno di coadiuvarci, di confortarci, di sostenerci in ogni nostra attività volta al pubblico bene, in ogni nostra azione tendente a deprimere lo scetticismo e ad infondere la fede più viva nell'attuazione del nostro programma.

Agli altri, a coloro invece che stanno comodamente alla finestra, per indolenza, per solazzo o per posa, noi domandiamo che cosa vogliono, che cosa aspettano, che cosa sperano, noi domandiamo cioè se credono realmente di fare il loro e l'altrui interesse rimanendosene imboscati a poltrire!

Ed ai giovani, che ci confortano con la loro adesione, col loro fresco entusiasmo, dichiariamo che per la conquista delle posizioni di avanguardia noi saremo sempre con loro, senza tema di essere accerchiati, sovrachiarati o respinti!

I CAPISALDI DEL NOSTRO PROGRAMMA D'AZIONE

Il Partito della Democrazia Liberale riunisce tutti coloro che mirano al benessere sociale, al continuo ed ordinato progresso, col mezzo delle nostre libere istituzioni, fondate sui plebisiti, sulla sovranità popolare, sul governo delle maggioranze elette dal suffragio universale.

Pienamente convinti che mediante la collaborazione di tutte le classi sociali ogni progresso ed ogni mutamento sia possibile, nel nostro Paese, senza ricorrere alla violenza, crediamo urgente e necessario che le forze democratiche liberali della nostra Romagna aderiscano al nostro chiaro ed arduo programma degno del più completo successo.

La Democrazia Liberale — che non mira alla riuscita degli uomini ma alla attuazione delle idee e che vuol essere un partito vivo pulsante, battagliero che nulla abbia di comune con i vecchi partiti moderati e conservatori — ritiene suo dovere supremo, nella politica estera, di risolvere sollecitamente la questione della Pace, cioè dei confini di **Fiume e dell'Adriatico**; di voler viva e vitale la **"Società delle Nazioni"**, quale unico mezzo per impedire il ripetersi di nuove guerre; di tenere alto il prestigio della Italia nel mondo, sì ch'essa possa compiere nei consessi internazionali quella missione alla quale è chiamata dalle sue tradizioni, dalle sue recenti virtù, dal meraviglioso dinamismo del suo popolo.

Nella politica interna — oggi minacciata dal pericolo estremista — il nostro Partito, risorto con uomini di novella fede e di giovanile coraggio, tende alla restaurazione della fiducia e della forza dello Stato. Pur riconoscendo il diritto dello sciopero, ci opporremo sempre a che per esso si perseguano fini politici ed egemonia di classe.

Convinti della necessità di ritornare **alla libertà dei commerci**, pur riconoscendo ancora necessaria l'azione del Governo limitatrice dei prezzi per alcuni generi di prima necessità, vogliamo che sia migliorato il processo di distribuzione dei prodotti, che sia troncata ogni avidità speculatrice perché solamente in tal modo non sarà irrisone l'aumento del salario, non sarà iniqua la distribuzione dei beni.

Non riteniamo necessaria la Costituente, la quale già esiste nei nostri ordinamenti; il suffragio universale infatti e la proporzionale sono i mezzi più idonei per l'espressione della volontà del popolo. Però, il nostro Partito, non si oppone alla riforma del Senato; alla abolizione del giuramento parlamentare, alla diminuzione dell'età degli eleggibili, alla **revisione delle disposizioni Statutarie**. Essendo poi la Democrazia liberale, **partito assolutamente progressista** propugna tutte le riforme amministrative, giuridiche e sociali, scuola, (libertà d'insegnamento) esercito, (nazione armata) personale diplomatico e consolare, ed enti locali con speciale riguardo alle norme regolatrici della proprietà privata e dei rapporti fra capitale e lavoro.

Per la legislazione del lavoro riconosciamo urgente **l'organizzazione dei Sindacati dei lavoratori**, agricoltori e industriali, ammettendo gli operai agli utili ed al funzionamento delle aziende; di favorire i sistemi cooperativi di agevolare equamente i contratti agrari, di agevolare il frazionamento della proprietà terriera favorendo la **piccola proprietà** e di imporre i doveri che esigono gli interessi sociali ed economici della Nazione; di definire la legislazione internazionale del lavoro, con speciale riguardo ai fabbisogni della nostra emigrazione; di rinnovare il Consiglio superiore del lavoro riformando le rappresentanze che lo costituiscono, accrescendone l'autorità e la competenza sia come supremo organo consulente, sia quale ente deliberativo nella risoluzione dei conflitti operai.

Le assicurazioni contro la vecchiaia, contro le invalidità e malattie in genere, contro gli infertuni, contro la disoccupazione, saranno parte non ultima del programma della "Democrazia Liberale", nel campo della legislazione sociale.

La "Democrazia Liberale", propugnerà infine **l'incremento della marina mercantile, l'utilizzazione delle nostre Colonie, l'esecuzione dei lavori pubblici del Mezzogiorno e delle Isole, strade, bonifiche, irrigazioni, pei quali occorre larghezza di fondi iniziativa e attività di Governo.**

Vorrà anche che sia sviluppato il **credito agrario** quale mezzo di trasformazione delle colture e della formazione della piccola proprietà, e della **proprietà coltivatrice**, che siano risolti i problemi dei combattenti, mutilati, invalidi e vedove di guerra, **benemeriti della nostra Patria.**

A questo vasto programma riformatore se ancor esistono sentiti d'italianità, desiderio d'ordinato progresso, volontà della pace fra i popoli, non potrà mancare il più fulgido ed il più completo successo.

Ai Lettori

Anche quest'anno "il Cittadino", sospende per il mese d'agosto le sue pubblicazioni.

Preghiamo pertanto gli amici di sostituire questo modestissimo foglio con l'attiva, costante propaganda delle nostre idee, ricordando a tutti che la forza viene dall'Unione e che oggi meno che mai è lecito rimanere in disparte.

CAUSE ED EFFETTI

Il dopo guerra ha portato una evoluzione rapida delle idee socialiste le quali fino ad ora sono state ricercate come l'unico elemento sociale attuabile per il risanamento delle piaghe finanziarie e morali che derivarono dalla guerra stessa; ed è stato ammesso come teoria unanimemente ascoltata che la voce del cannone sia stata la migliore propaganda delle idee di Carlo Marx.

Ma se si disamina accuratamente questi siano le cause della decadenza dei partiti borghesi, certamente si riesce a trovarne molteplici e svariate di natura politica ed indipendentemente dalla guerra. La prima di queste cause mi sembra vada ricercata nei facili allora elettorali dei partiti moderati, i quali dormendo il pacifico sonno si risvegliavano pigramente all'epoca elettorale, mobilitavano i loro stati maggiori e con troppa facilità vincevano contro partiti poco compaginati dall'inizio e poco numerosi. La seconda ragione andava ricercata nella plebora di fosforo se non di buon senso, di cui erano arricchiti i svariati e troppo ingegni di cui era eccessivamente fornito il partito borghese fatto che imponeva delle politiche individuali e scindeva in tanti piccoli gruppi le forze del partito liberale andando a detrimento della saldezza e della coesione. In ultimo fatto gravissimo, che avveniva all'epoca elettorale, i costituzionali massonici e i non massonici o cattolici si scindevano per ragioni di alleanza e si aprivano guerra in seno al partito stesso. Un candidato costituzionale che aveva il voto dei cattolici faceva passare i massonici dall'altra parte, un candidato massonico che accoglieva i voti dei radicali e magari dei repubblicani non aveva più l'appoggio dei cattolici; così il partito costituzionale colpito dal grave disprezzo interno doveva nelle proporzionali riportare quella solenne e clamorosa sconfitta nell'Alta e Media Italia che per poco non travolse anche le istituzioni.

A queste cause intrinseche del partito, il quale non ha mai difettato né di uomini onesti e valenti né di progressività del programma, attraverso a forme più evolute di vita sociale e che è ed è stato il vero preparatore del pabulum agli altri partiti e specialmente al partito socialista che senza di lui non potrà reggersi stabilmente vanno aggiunte cause di governo. Passiamo sopra alla più o meno utilità della guerra. Gli uomini di governo hanno fatto la guerra con ingenuità e con sentimento, e senza un ragionevole spirito di sacro egoismo di amor di patria che è stata una frase lanciata con molta arte ma senza pratica attuazione. Io non credo alla loro mala fede perché uomini troppo retti ed onesti, ma condannano la leggerezza incomparabile, con cui una minoranza di tutti i partiti ci abbia trascinato con dei semplici trattati ed anche mezzi quando l'esperienza ci aveva insegnato fin da allora che i trattati erano e sono purtroppo anche oggi dei pezzi di carta.

Nessuno aveva né un concetto chiaro dei nostri confini orientali dove l'Ume era stato escluso non sapendo io credo da molti che lo patteggiavano, so vi si parlasse italiano o croato ed anche passato sopra a questa colpa grave non è stata fatta nessuna valutazione delle forze morali e finanziarie e della durata del conflitto che dei crisi e vendetti giornalisti volevano con frasi roboanti e con incompetenza far durare sei mesi mentre ufficiali d'alto stesso stato maggiore prima della guerra ne avevano predetta con coscienza la durata e la difficoltà. Si aggrangia a questa la impreparazione dei dopoguerra.

Si corse ad una smobilitazione frettolosa quasi che potesse cancellare con questo metodo le piaghe e le macchie della guerra e questa gente si trovò senza pane o senza una guida morale e politica onde fu facile a pochi animosi del partito socialista attirarsi il gregge sper-

duto riconquistarlo ordinario e guidarlo alla conquista di quei miglioramenti politici finanziari che erano doveroso compito dei partiti costituzionali, i quali per pigritia avevano disertato dinanzi al primo sacrificio come poi per una seconda volta vilmente disertarono dinanzi alle urne con un fatalismo addirittura musulmano e, permettetemi, di una rivoltante incoerenza.

E le grandiosi commissioni del dopo guerra architratvi potenti del rinnovamento dello stato borghese si erano dilagate come monumenti di neve e mancata a chi li saprà ritrovare.

Come tutto ciò non bastasse finita la guerra quando gli altri partiti giocavano a scaricabarili e la guerra a sentir loro non l'aveva voluta nessuno, il partito borghese che pure avrà sentito all'leggerirsi le tasche e diradare le sne file dei migliori uomini morti per la patria, con il suo silenzio se ne è addossata tutta la responsabilità; mentre se si vuol dire una parola giusta ha avuto più numerosa schiera di neutralisti che ha fatto il proprio dovere, più numerosi di quelli del partito di Francesco Scozzese Cicotti dove sono diventati tutti neutralisti di circostanza.

Però la missione dei partiti cosiddetti borghesi non è ancora finita anzi io credo che i cominci ora. Il rovesciamento dei valori morali e la prova del comunismo Russo hanno fatto arricciare il naso anche ai più ferreni comunisti italiani e se questi amano il loro paese la società e la massa del popolo come dicono dovranno aspirare un ordine morale, di valori morali e di rendimento finanziario per tutti come è desiderio di tutti coloro che son galantuomini onesti e buoni. Ed il partito socialista come oggi il partito popolare potrà mandare i suoi uomini migliori al governo accanto ai democratici e ai popolari con un programma di sano socialismo il quale tenda ad impedire lo sfruttamento del lavoro a più equamente distribuire la ricchezza e produrre il benessere di tutto il popolo ed il benessere internazionale, con i rapidi scambi, facendo verso l'umanità opera di giustizia di pace e di amore e lasciando per sempre le pazze idee comuniste orientali ebbre di sangue disarrogatrici dei valori morali e intellettuali, tomba dell'umanità.

PAOLO DI TARO

Parliamoci chiaro!

Il mio articolo "Provocazioni Jugoslave",..... ha provocato l'ira dello Spartaco che mi accusa di propagare notizie catastrofiche su piccoli incidenti fra jugoslavi e italiani (io alludevo soltanto alla distruzione dell'Hotel Balcan a Trieste), insinuando, di proposito, spirito bellico, mascherato con frasi commoventi... Ora tutto ciò rappresenta un attacco fuori posto, e in mala fede! "Il Cittadino", ha già risposto con brevi e concise parole, ma io desidero rivolgermi direttamente ai redattori dello Spartaco con tutta la franchezza e sincerità, che deriva dalla mia assoluta indipendenza e dalla mia giovane età.

Protestare contro le provocazioni jugoslave, dovrebbe essere un dovere sentito da ogni italiano e più ancora (mi si perdoni l'ingenuità!) da ogni socialista, derivando tale dovere da quello spontaneo impulso che deve guidare gli uomini alla difesa delle minoranze sopraffatte, e dalle libertà conculcate!

Difendere il decoro della Patria

non vuol dire, come affermate vanamente, riprendere le armi per una nuova guerra; lo hanno dimostrato quei deputati di vostra parte, che, proprio in questi giorni, hanno ereditato bene di protestare contro le infammettenze dell'Ambasciatore Barreré!

Rispettossimo di tutte le fedi politiche, non posso credere come si possa non avere in fondo all'animo quel nobilissimo ed indistruttibile sentimento di Patria, che non va confuso con egoismi di classi o di governi! Mi riesce poi inconcepibile come non abbiate voluto comprendere che protestando contro le provocazioni jugoslave, noi protestiamo anche contro i governi dell'Intesa, che purtroppo calpesta, pur di salvaguardare i gruppi della più gretta plutocrazia internazionale, i nostri diritti di Nazione e di popolo.

Chi è stato in Dalmazia può dire l'esatta idea di quale patriottismo purissimo si nutrano quegli Italiani, di fronte alle angherie e ai soprusi degli alleati, nati agli amici jugoslavi, per ragioni... di Alta Banca internazionale!

E Pantomimo ha finito. Non pantomina però ha compiuto attraverso i suoi articoli, dettati solo da un puro sentimento di amor patrio e di fervido amore al dovere, soprattutto, al diritto e alla pace, ma bensì una sincera manifestazione di pensiero, in ossequio ai suoi principi di uomo e di italiano.

Mimo Siasini
Invalide di Guerra

La terra ai braccianti

Sulle colonne del "Cittadino", E. M. ha aperta la discussione intorno a questo argomento con articoli che si leggono con vivo interesse da quanti intendono la profonda importanza della questione ed avvertono le difficoltà che saranno da superare per trovare una soluzione tecnicamente e socialmente adeguata.

Nell'ultimo articolo pubblicato nel "Cittadino", del 21 luglio su tale argomento trovo esposta una idea da E. M. attribuita «ad un distinto e volenteroso nostro agricoltore», che mi ha fatto impressione per certa sua originalità e genialità, tanto da indurmi a scrivere, illustrandola brevemente, per attirare su di essa l'attenzione e lo studio degli agricoltori e dei competenti di agricoltura.

«Concretata la quantità di terreno in perfetto accordo fra proprietario colono e bracciante, il colono dovrebbe ararla col bestiame della stalla e fornire la concimazione organica, il bracciante così ricevendola dovrebbe provvedere alla concimazione inorganica e fare tutti i lavori della seminazione alla raccolta, il proprietario dovrebbe pagare le imposte e la metà dai concimi inorganici: le raccolte dovrebbero dividersi in due parti uguali, una dovuta al proprietario, l'altra da ripartirsi equamente fra mezzadro e bracciante.

Il terreno non sarebbe sempre quello, ma dovrebbe venire assegnato in questa od in quella parte del fondo.

Questo il concetto.

Per esso l'appezzamento dato a coltivare al bracciante non viene separato dal fondo, ma continua a far parte di questo e della sua rotazione si evita così lo spezzettamento del podere, e la creazione di tanti frammenti di poderi slegati fra di loro, e non atti per la loro piccolezza ad una cultura organica e razionale, non si sconvolge la rotazione del podere, alla quale sono naturalmente proporzionati ed adeguati e casa e stalla e strumenti di lavoro, cose tutte che rimarrebbero in parte inutilizzate qualora al podere venisse sottratta una parte del terreno.

Mentre da una parte si ottiene con tale sistema un aumento di lavoro perché l'opera del bracciante viene ad integrare quella del mezzadro là dove è insufficiente, dall'altra si mantiene al podere la sua unità culturale e la sua capacità produttiva, avvantaggiando la produzione, ed evitando perturbamenti e dispersioni di capitali.

Per chi ben guardi, col concetto susposto è la boaria che si innesta nella mezzadria perché il mezzadro rispetto al bracciante, sarebbe un boaro; sono due sistemi di conduzione agricola che si fondono armonicamente per il maggior vantaggio della produzione e per la pacificazione sociale.

Si aprirebbero così nuovi orizzonti ai nostri ordinamenti agricoli, si preparerebbero nuove impensate soluzioni ai problemi economici agricoli locali?

Ho parlato finora dei vantaggi tecnici ma sarebbero da esaminare anche i vantaggi morali e sociali, primo fra i quali la stretta collaborazione fra mezzadro e bracciante con conseguenze benefiche per entrambi e per l'agricoltura.

Ad ogni modo il concetto mi sembra degno di essere raccolto, vagliato, illustrato nei suoi particolari e pratici e tecnici, il che spero sarà fatto da persone più competenti di me.

E. G.

UN PARTO LABORIOSO

DA MONTIANO.

Contrari a pubblicare articoli polemici, specie quando, come il seguente, non difendono le idee di nostri amici di fede, ospitiamo il seguente sol perché alcune idee del Magnani collinano con quelle da noi espresse in queste colonne a proposito delle ripercussioni Cesenati dei fatti recenti di Ancona.

Diciamo allora che i repubblicani (per fortuna non molto di essi e non i più rappresentativi) tentando d'unirsi ai socialisti e agli anarelici avevano calpesta la dottrina di Mazzini, avevano cercato di distruggere la Patria e il diritto individuale di proprietà, capisaldi del programma dell'Apostolo di Staglieno!

Richiameremo, come il Dott. Magnani fit, i Repubblicani al rispetto della dottrina del loro Grande.

Ponza e riponza, finalmente dopo tanto travaglio la repubblica montianese, nella persona di Jack, è data alla luce, sul Popolano, il mostriccietolo informe e ributtante: — Gennariello il moralista — che doveva fulminare e senz'altro annientare il male avventurato dottore. Invece: — Beati i polli! — è

Il caso d'esclamare — i quali ridono e non piangono, e così non corrono il rischio di sbellicarsi o di procacciarsi gli occhi.

Deve avere una ben brutta ghigna il signor Jack se è tanta paura di mostrarla e commette la gran vigliaccheria di fare infrazioni da idiota nelle mie prove nella carriera professionale, mantenendo l'anonimo di fronte al pubblico.

Fortuna che un giudice simile non è preso sul serio, e io me ne rido dei suoi giudizi: sono ragli di asino.

Fortuna che la malattia di feuto che Jack vuol donarmi, devo invece averla parecchi a Montiano che sono rosi dall'invidia di vedere Gennariello — il mariuolo scalzo e scamiciato d'una volta — dottore — In quei giorni, quelli dell'interinato, dovevano sentirsi crepare, io invece ho riso di loro e ho fatto tanto buon sangue, ma tanto!

Illusioni e delusioni? Quali? Ma — santo Dio! — l'amministrazione repubblicana non m'invitò una seconda volta a continuare nell'interinato, cui io rinunciai — abbandonando ben cinquanta lire al giorno — perché non mi piaceva d'avere oltre a che fare con certa gente?

Sappia il bravo Jack che a una mia denuncia chiara ed esplicita di un fatto che nessun montianese può mettere in dubbio, che sarebbe come un voler mettere in dubbio la esistenza del sole quando si è sotto la sua sfera in un meriggio di luglio, e lui stesso, Jack, si guarda bene dal farlo, — sappia, dico, che non si risponde con insinuazioni, con sole insinuazioni. Se non ha saputo trovare altre difese, doveva tacere.

Sappia che è fuor di posto parlare di vera bottega con me, che io non ho bottega, non appartengo a nessuna bottega — sono pienamente libero — e come godo di questa mia libertà. E il fatto d'essere credente e cristiano non mi lega a nessuno e non diminuisce d'una briciola la libertà mia.

Come il Signor « Vecchio padre di Renzo » — vigliacco e quindi niente di buono anche lui al pari del suo cupino Jack. s'erge a censore — quale censore, Dio buono! — e difensore della morale pubblica, scagliandosi contro il maestro, così ho parlato io, cittadino e osservatore, usando d'un mio diritto per manifestare pubblicamente il mio dispetto per certe scene e certi spettacoli provocati e procurati da metodi d'educazione tutt'altro che mazziniani.

Si rassegni Jack a persuadersi di non conoscermi. Non se le sarebbe lasciate scappare tante cretinerie, se fosse vero quel che va dicendo. Sappia che non gli riconosco il diritto né la capacità di venire a indagare nella mia vita e ad insinuare dei sospetti colla sua stupida ironia. Nella mia condotta non vi ha nulla di tenebroso, di equivoco che tema la viva luce del sole; prova ne è il fatto che quando parlo ho il coraggio di non mettermi la maschera.

Né convegni a stile carbonaresco è in casa del parroco — della cui scaltra mano per guida non abbisogno — Quante sciocchezze si dicono quando si è a corto d'argomenti!

Non ho nulla da nascondere e non nascondo nulla di quello che dico e faccio là dentro — tutto il paese lo sa.

Preti, più o meno onzoli, e ubriacano, sono adoratori anche del dio Bacco?

Male! Molto male! ma costoro nulla hanno a che vedere con me; ma non mi leverò, in loro difesa, come non mi levo in difesa di sindacati che s'ubriacano, di assessori che si sborniano, di consiglieri che si danno a tresche più o meno morali, anzi immorali.

Non ho io rimproveratori repubblicani montianesi perché raccolgono dei ragazzi nel loro circolo, ho solo manifestato il mio sdegno nel vedere quei ragazzi, ubriacati nel circolo, andare per il paese trabullando e ruzzolando a terra, i volti disfatti, e bestemmiano e parlando turpemente, inneggiare a Mazzini. Non occorre farla da moralisti per provare ribrezzo e raccapriccio di fronte a tali scene; basta non essere abbruttiti.

Quindi parlare di retroscena della nera bottega a proposito di merende offerte a ragazzi e a giovinette — cosa del resto che non ha nulla a che fare con me — è semplicemente un tentativo balordo e vigliacco di ritorsione e un diversivo per trarre in inganno chi non sa.

Invano però il caro Jack vuol addentare, vuol insudiciare. È la rabbia che lo fa parlare. Rabbia perché la repubblica montianese, avvezza a fare e disfare settariamente senza che alcuna voce avversa la incomodasse, si sente ora colpita in pieno, si sente colta in fallo, senza la possibilità di nascondere le proprie vergogne e di attutire il colpo, da un povero dottorucolo che non teme il suono della sua voce e non ha peli sulla lingua e saprà parlare e parlerà ancora, proprio per quella famigerata goccia che Jack è ricordato; rabbia perché il fatto da me denunciato esiste ed è lampana la mostruosità sua; rabbia perché sono stati convinti pubblicamente, loro i depositari e i cultori delle dottrine di Mazzini, sono stati convinti di aperta, di piena contraddizione cogli insegnamenti del grande Maestro.

E non v'è scappatoia, non vi sono scuse. L'unico modo di uscire meno male — e sarebbe stato anche il più onesto — era di tacere, di riconoscere il proprio fallo, di far tesoro magari della lezione non desiderata ma era impossibile pretendere da loro tale cosa — è troppo generosa; — che sono impastati d'orgoglio e di prepotenza. Così hanno dato miserevole spettacolo di sé.

Non v'insudicia il mio fango? Lo credo bene. Siete inzacccherati fino ai capelli.

Dire una cosa vera, verissima, ricordarvi certi insegnamenti del vostro Mazzini lo chiamate gettar del fango? Anche le parole di Mazzini dunque sono fango per voi?

Una confessione preziosa! Jack ha voluto fiore, poverino, con una cretineria, dicendo che io ho parlato il linguaggio della morale cristiana. No, no. Ho ricordato solo Mazzini, ho parlato solo delle massime sue. E Mazzini non è cristiano, per quanto la sua anima lo fosse cristiana — e come!

Sono tanto seguaci del grande genovese che non riconoscono il suo linguaggio; gli è che molte volte è il linguaggio stesso di Cristo ripetuto in tempi moderni.

È contento il Signor Jack? Suvvia, faccia vedere ora il suo gru-

gno, per il pubblico però, non per me, che già lo conosco. Il puzzo mi guida.

Dica dica il suo nome, levi la maschera, e sentirà dirsi il fatto suo. Allora, sì, che verranno alla luce i retroscena: politici, morali, finanziari amministrativi. Oh! lo conosco l'amico! E lo conoscono i repubblicani della beata repubblica montianese, che l'hanno mandato bellamente a quel paese, coprendo le sue malfatte senza numero con un velo tutt'altro che impenetrabile.

E lo conoscono i montianesi i quali, se io lo nominassi, torcerebbero il naso e farebbero la smorfia di chi vede una cosa schifosa.

Dott. Gennaro Magnani

IMPRESSIONI E RICORDI

Molti anni or sono — una quarantina d'anni fa — il che vuol dire che sono alquanto vecchio per aver diritto e ragione alla solitudine — ricordo che andai col Panzacchi alla commemorazione del Giusti per la inaugurazione di una sua statua a Pescia. Mi è venuto in mente il grato ricordo — quando facevo un po' di vita mondana e mi atteggiavo anch'io ad un uomo di qualche notorietà (*vanitas vanitatum!*) — leggendo stamane nel *Resto del Carlino*, riportato, un cenno felicemente riuscito su *Enrico Panzacchi* e tratto da un articolo dell'*Albertazzi*, scritto nel *Secolo*.

Il Panzacchi, professore del bello, artista nell'anima, poeta delicato ed armonioso, romanziere e novellista piacevolissimo, critico e polemista nel giornalismo, pieno di arguzia e di ingegno, e sempre garbato e buono, meriterebbe ben altro studio, dell'opera sua. Certamente egli non fu uno scettico gaudente, ma quanto al non esser stato un po' bohemien, un po' flaneur, ci avrei qualche difficoltà a sostenerlo. Ma erano appunto quelle giovanili oziosità, quel vagabondaggio letterario, colmo di buonumore e di eleganza sentimentale, insieme allo scherzo bonario, che lo rendevano un causeur graditissimo e desiderato. Aveva poi doti oratorie magnifiche — una memoria di ferro, una facoltà non comune di improvvisare discorsi senza prepararli, una erudizione vasta, un pensiero semplice, chiaro, esposto con forma netta e classica. Quando si impossessava di un tema, era sicuro di svolgerlo egregiamente con profitto e con diletto di chi lo ascoltava.

Eppure come Ministro, uomo politico e di Governo, non riuscì, non durò, il che vuol dire che per l'Uomo di Stato, per il Parlamentare *arrivista*, occorrono doti speciali, non reperibili sovente nei fervidi ingegni, per quanto colti.

Or dunque, tornando a bomba, ricordo che, dopo un bel discorso, in pochi minuti, prima di dirlo, pensato e tracciato nella mente del Panzacchi — avemmo il solito ban-

chetto — signorilmente offerto, se non erro, da un Comitato, in cui era presidente Ferdinando Martini, che allora trovavasi nell'ascender della sua fortuna politica, e giovane e forte, si nelle lettere, che in Parlamento, doveva poi dare di sé, al Governo, saggi ed attestati non lievi di quanto possa l'ingegno con lo spirito e con l'equilibrio del saper parlare a tempo e a tempo tacere. Ebbene, in quel banchetto ciò che più mi rimase impresso — e *par cause* — fu un *Sonetto* recitato, come fosse improvvisato, da Renato Pucini, il noto e reputato poeta Pisano.

Terminava così, rivolgendosi al Giusti:

*Or tu vedresti quel che mai vedesti:
Seder lieti al banchetto delle genti,
Mêtricitrî pudiche e ladri onesti!*

Fu applaudito da alcuni a denti stretti.

La frenata *Giovenalesca* parve ai più fuori di luogo. Tuttavia la satira mordace si adattava anche allora a tempi e a persone — da mettere *alla berlina*. Non credo si riferisse a nessuno dei presenti nel banchetto.

Oggi *la berlina*, par si voglia fare realmente castigatrice e soddisfaccente alli sdegni popolari.

E sarebbe bene. Ma il curioso fatto si è, che l'esecuzione della giusta pena si affida a chi, ora è un lustro appena, veniva accusato più che *pescecone*, addirittura: *traditore della patria!*

Che i giudizi delle folle siano naturali — lo sapevo — Ma a tal punto poi, non l'avrei immaginato. Chi vivrà vedrà.

Io temo finirà senza veder nulla.

Un solitario

Gatteo sotto la dominazione veneta

anno 1503 - 1505

La storia non ha precedenti, ma la leggenda ci narra che in una giornata canicolare del mese di agosto 1503, Messere Cesare Borgia, seguito dalla sua corte abbandonava il Castello di Gatteo dove si era soffermato dopo la marcia attraverso il forlivese.

Il cavaliere delle mille astuzie, a capo della masnada, galoppava spiano coll'occhio aguzzo la boschiva pianura ammutolita quasi al passaggio del Valentino.

Muggirono le giovenche abbandonate al pascolo, stridè la gazza imparita che emigrò nel gran regno della decadente Litana.

L'umile casolare fu maggiormente barricato e la fanciulla ivi raccolta dalle trecce scolte, presa da un senso di terrore misto di passione spior fra le fessure della finestra per vedere il Cavaliere delle prepotenti conquiste.

Una continuata nota di corno rompeva la monotonia del paesaggio unitamente al ritmo cadenzato del galoppare dei cavalli. Cesare Borgia passava grave, solenne, attraverso la pianura romagnola, cosparsa di vinte castella collo sguardo rivolto verso l'infinito.

La grande ora non era lontana. Papa Alessandro VI moriva!

Raul, il capitano — lancia spezzata — passeggiava lungo il ponte levatoio ancora risonante d'armi e d'armati; passeggiava concitato rispondendo macchinamente al saluto ripetuto della guardia piantonata alla grande porta del Denjon, sotto alla bifora finestra della Sala del Consiglio, ove era raccolta l'Assemblea della piccola Comunità di Gatteo. I maggioritari stavano giurando la riscossa, ricordando i tempi del loro primo Console Bulgarello al giuramento di Calbana.

L'Assemblea offesa, assoggettata per forza dal Duca Valentino, non era doma, non era vinta. Il piccolo esercito, la Comunità viveva; viveva la libertà, l'autonomia del libero Comune.

Papa Alessandro VI moriva!

Un giorno sulla torre del Castello per ordine dell'Assemblea, sventolò il vessillo dagli azzurri colori della Comunità, unitamente allo stendardo della Veneta Repubblica sfolgorente delle insegne del leone di S. Marco.

Così la leggenda. A questo punto subentra la storia:

La famiglia Borgia lasciò in Romagna ricordi di sangue e di rapina come altrove; ma finita la potenza di Papa Alessandro VI la Romagna insorse e si vendicò dei mali subiti.

Insofferenti della tirannia del passato dominio, i Comuni si rivolsero a Venezia per godere sotto il protettorato della Repubblica quella libertà che era stata loro tolta. Venezia sovrana, in virtù della saggezza delle sue leggi, profitto dell'anarchia in cui lo stato pontificio era caduto e prese possesso fra le belle rive dell'Adriatico e di quella parte di Romagna compresa dalle città di Faenza - Cesena - Rimini e Cervia. Fu in quella circostanza che la Comunità di Gatteo ebbe ad innalzare le insegne di S. Marco.⁽¹⁾

Sotto il protettorato della Repubblica Veneta, il Comune di Gatteo registra una fra le migliori pagine della sua storia, assumendo soprattutto la caratteristica di una forza e di una coscienza popolare, affermata attorno ad un ideale di libertà e di indipendenza compatibile coi tempi che correvano.

Sorsero uomini all'infuori della cerchia ecclesiastica, uomini che poterono affermare la loro potenza ed il loro valore, subentrando questi nel governo della cosa pubblica, creando in tale maniera la Comunità Civile.

Fratteando si provvedeva alla difesa della Comunità con milizie cittadine, all'ordine ed ai costumi con speciali consuetudini, ad amministrare la giustizia, a regolare il commercio, a tutelare i diritti di proprietà, a soddisfare a tutte le esigenze della vita sociale.

Divenne il modesto Comune, come per incanto, una piccola repubblica che regolava i suoi affari liberamente e sapientemente ad imitazione della sovrana Venezia.

Ma questa larva di libertà, questo bisogno di progresso, doveva durare solamente per breve periodo che va dal 1503 al 1505. Difatti col salire alla tiara del bellico Papa Giulio II la grande regina dell'Adriatico, Venezia, per prudenza politica, tentò di acconciarsi col Papa e (2) fu in data dell'11 marzo 1505 che il Senato di Venezia scrisse al Provveditore di Rimini dandogli ordine di consegnare al Nunzio del Papa, Santarcangelo, Montefiore, Verucchio, Gatteo, Savignano, Porto

Cesenatico, Tossignano, Scorticata, Oriolo e Montebattaglia. Il provveditore Malipiero ai 17 dello stesso mese conseguì effettivamente al Commissario Apostolico Giovanni Ruffo, Montefiore, Verucchio, Santarcangelo, Gatteo, Cesenatico e Savignano.

Così la dominazione veneta cominciata il 7 Dicembre 1503 finiva agli 17 Marzo 1505 e Santarcangelo (ed io aggiungo: come tutti gli altri Comuni, compreso Gatteo) che aveva da esso sperato la quiete necessaria a ristorarsi dalle patite sciagure, tornò alle agitazioni, alle scorrerie ed alle turbolenze che travagliano necessariamente i luoghi di confine, che tale era il suo territorio incastonato tra quel di Rimini e di Ravenna che tenevano ancora per Venezia.

Se la prudenza politica suggerì a Venezia di acconciarsi col Papa, fu nullo il frutto che trasse dalla sua condiscendenza perché l'attendevano, supremo pericolo che forse credeva scongiurato, la Lega di Cambrai e la disfatta di Ghiaradadda ».

M.O. R. L. PEDRETTI

(1) SANTO - Vol II - (I Diari di Venezia 1881) col 258 — Giacomo Sicho e il Conte di Sogliano insistevano perché Venezia s'impadronisse di luoghi tolti dal Valentino.

(2) CASTELLANI G. - (La Dominazione Veneta a Santarcangelo - Memorie e documenti - 1503-1505). Santarcangelo — Tipi Ganganelli - 1894

Da SOGLIANO AL RUBICONE.

Per la verità.

Leggo nel N. 29 del giornale « Spartaco » del 24 Luglio corr. una corrispondenza da Sogliano dalla quale risulterebbe come i R.R. CC. che procedettero all'arresto di tal Reali Francesco (e non Clemente) abbiano malmenato, percosso e buttato a terra l'arrestato.

Ciò è semplicemente falso e lo escluse lo stesso arrestato. E' certo un parto della fantasia esaltata del maestro Tasinari e ciò risulterà da un'inchiesta già fatta.

Solo mi domando:

Fino a quanto l'autorità scolastica continuerà a tollerare la condotta di questo maestro che di tutto si occupa fuorché del suo dovere?

Un assiduo.

A l'imbizzito "Spartaco,"

E' indiscusso che quando uno trovasi imbizzito, non irato «per zelum» dice S. Tommaso, cerca o con vituperio o con tentativi d'ironia di superare le difficoltà che naturalmente, logicamente e giustamente si sono presentate e per le quali appunto esso s'è imbizzito. Però la storia delle letterature d'ogni paese ci conferma sulla rarità degli ironisti veri, uomini formidabili per ingegno e per cultura, e ci avverte che quando i mediocri tentano di far dell'ironia cadessero nel ridicolo, perché scrissero delle stupidaggini, delle cose vacue.

E' occorso tal fatto a «Spartaco»; ha creduto di poter abbattere la tesi del nostro manifesto e del nostro articolo: essere il socialismo il nemico del nostro contadino in quanto vuol impedire a costui di comprare con il frutto delle sue fatiche il podere ecc., con una novellina sulla metamorfosi del nostro giornale, ed è caduto nel ridicolo ed ha dimostrato di non avere argomenti per sostenere su quel punto una polemica.

Prendiamo quindi nota della nostra vittoria nella discussione perché tutti i lettori sereni non possono non ammetterla, e circa la metamorfosi del nostro giornale preghiamo quei dei «Ritagli» di studiare i capitali del nostro programma, pubblicati in questo numero.

Il «Cittadino» è ora il giornale della «Democrazia Liberale» partito che conta 90 Deputati, e di levatura intellettuale di certo superiore a quella del «Mistino» e degli «Abbo», partito che non ha nulla a che fare con il Partito Liberale com'è attualmente

costituito, né col Partito Democratico Costituzionale (On. Camera).

Il «Cittadino» non si stancherà di dimostrare che il programma della «Democrazia Liberale» è il più reale e il più attuabile perché non persegue fini confessionali; il «Cittadino» poi vuol far comprendere che è stupido il fare casiere oggi (sormontata ormai la questione della pregiudiziale politica), divisioni di partiti poi che la grande lotta è tra due sistemi, quello del «comunismo» di cui è assertore il Partito Socialista Ufficiale, e quello dell'«individualismo» della libertà cioè individuale ed economica, sistema che vuol rispettato il concetto di Patria e il diritto della proprietà individuale, (proprietà che l'uomo si costituisce con il frutto della proprie fatiche), sistema di cui devono essere assertori tutti gli altri partiti esistenti da quello Popolare a quello Repubblicano.

Il «Cittadino» non ha a che fare con quelli che votano i pitagorici negli Ospedali; esso fugita i vigliacchi e demagoghi e specie gli sfruttatori della bontà e della non cultura delle masse ed i predicatori dell'odio di classe.

Impari lo «Spartaco» ad essere obiettivo come il nostro giornale e sappia che non amiamo fare polemiche a basi di parole.

Per la nostra Cassa di Risparmio

Nel pubblicare la dichiarazione del Presidente della Cassa di Risparmio di Cesena in merito ad un articolo comparso sul periodico «Vita Nuova» noi ci esprimemmo favorevolmente nei riguardi del nostro massimo istituto di credito trovando strana ogni polemica tendente a diminuire il prestigio di esso e di chi l'amministra.

Pubblichiamo quindi la seguente lettera del Cav. Vincenzo Valducci, che se esprime dubbi ed apprezzamenti del tutto personali — sui quali non vogliamo dar giudizi, — manifesta tuttavia concetti che se dovunque e sempre praticati eviterebbero spiacevoli contrasti.

Ill.mo Sig. Direttore del Giornale Il Cittadino CESENA

A proposito della lettera che il Dott. Rognoni ha pubblicato nell'ultimo numero del Suo giornale, quale Presidente del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio, sento il dovere di dichiarare ai lettori che io quale Vice Presidente del suddetto Istituto non fui avvertito della pubblicazione il testo della quale ho ragione di ritenere che non fosse neppure a conoscenza degli altri membri del Consiglio e che non potesse essere approvato. E dichiaro che non avrei potuto dare il mio consenso a tale pubblicazione:

1. — perché sono combattissimo che il nostro Istituto non debba essere trascinato in polemiche e diatribe locali nelle quali la sua indiscussa serietà se non ha nulla da perdere certo non ha neppure nulla da guadagnare;

2. — perché la mia educazione e la mia dignità non mi consente di sottoscrivere articoli polemici nei quali la forma è a tutto detrimento e della bontà dell'argomento che si vuole trattare e a tutto scantaggio dell'Istituto che si vuole difendere.

RingraziandoLa

Con ossequio

Vincenzo Valducci

Cesena, 31 luglio 1920.

Note di cronaca

Agli Aspiranti Segretari Comunali si fa noto che si è costituito per la Romagna un comitato provvisorio della A. N. A. S. C. (Ass. Nazionale Aspiranti Segretari Comunali) con lo scopo di adattare alle esigenze dei tempi le disposizioni legislative disciplinanti questo importantissimo esame mediante:

1. Riforma delle disposizioni regolamentari con la promozione dei sei declini, con l'istituzione delle prov. di riparazione e delle sessioni annuali e con l'an

missione all'esame dei candidati diciottenni salvo il diritto di concorrere ai sedici ventenni.

2. Modificazione dell'allegato 7 del R. C. P. con un'opportuna riduzione e specificazione del programma.

3. Ammissione dei candidati militari con speciali agevolazioni.

Si prega quanti vi hanno interesse di unirsi al movimento inviando l'adesione all'incaricato Raz. Pio Cantoni (Cattolico di Cesena) e di interessare l'opinione pubblica con ogni mezzo lecito dell'importantissimo problema.

Nuova diplomata. La Signorina Clara Miseroni di Vincenzo nostra concittadina, ha in questi giorni conseguito, con ottima votazione, presso la R. Accademia di Belle Arti di Bologna, il diploma di abilitazione all'insegnamento del disegno.

Rallegramenti.

Corcorso — L'associazione Nazionale fra gli insigniti di onorificenza (Piazza Duomo 25 Milano) ha aperto il concorso per l'assegnazione di N. 14 Borse di Studio da L. 500 ciascuna per orfani di guerra che posseggono i seguenti requisiti:

- a) essere figli di un militare morto combattendo durante la guerra;
- b) essere di condizione civile disgiunta in causa della morte prematura del padre;
- c) essere iscritto in una scuola secondaria o superiore del Regno;
- d) dimostrare spiccata tendenza e passione agli studi.

La domanda per ammissione al concorso deve essere presentata entro il 15 Settembre 1920 alla sede dell'Associazione (Piazza del Duomo 25 Milano) munita dei seguenti documenti:

1. — Certificato di nascita.
2. — Certificato di buona condotta rilasciato dal Sindaco del Comune dove il concorrente ha avuto dimora negli ultimi tre anni.
3. — Certificato di Cittadinanza Italiana.
4. — Certificato di morte del padre, con dichiarazione comprovante che la morte è avvenuta combattendo, o in seguito a ferite riportate combattendo, rilasciato dalla Autorità competente.
5. — Attestazione del Sindaco sullo stato di famiglia del concorrente; l'attestazione deve indicare:

- a) essere il concorrente in tali ristrette condizioni economiche da non poter, a spese proprie, o della famiglia propria intraprendere gli studi superiori senza grave disagio;
- b) il luogo di nascita del concorrente;
- c) il numero delle persone che ne compongono la famiglia;
- d) la condizione, l'età e la professione di ciascuna di esse, nonché la professione esercitata dal padre;
- e) la natura, la qualità e il valore, approssimativo dei beni posseduti dalle persone stesse nel comune e altrove;
- f) l'entità della pensione di guerra stata liquidata in seguito alla morte del padre;
- g) se e di quali borse di studio abbia già fruito o fruisca il candidato;
- h) la rendita annua approssimativa e l'ammontare delle passività e delle tasse comunali pagate da quali: que membro della famiglia.

6. — Attestazione rilasciata dall'agente delle Imposte del luogo di nascita e da quello di domicilio o residenza dei genitori stessi sull'ammontare delle imposte dirette pagate da ciascun membro della famiglia.

7. — Dichiarazione della madre, o del tutore, autenticata dal Sindaco, se taluno della famiglia del concorrente possieda o no altrove beni o redditi di qualunque natura, e se il concorrente fruisca di altra beneficenza pubblica o privata.

8. — Certificato di iscrizione in una scuola media o superiore del Regno.

9. — Certificato di promozione con le votazioni riportate all'ultimo esame. I concorrenti che abbiano già ottenuto dall'Associazione l'assegnazione della borsa di studio negli anni scorsi sono dispensati dalla presentazione dei documenti di cui ai numeri 1, 3 e 4.

Tutti i documenti possono essere presentati in carta libera.

La Commissione giudicatrice, a parità di titoli, terrà conto di quelle particolari condizioni che crederà degne di considerazione.